

Omertà e paura, così la mafia cresce al Nord

La superprocura: indagini ostacolate dal silenzio delle persone colpite. In Sicilia invece denunce in crescita. L'allarme di Roberti: in Italia la corruzione spesso è accettata, la criminalità organizzata ne approfitta

ROMA La mafia e la 'ndrangheta che da tempo hanno esportato i loro traffici lungo tutta la penisola finiscono per rovesciare anche i più antichi luoghi comuni. Come quello che vuole il sud omertoso e reticente di fronte alle minacce di boss e picciotti, al contrario del Nord legalitario e pronto alla collaborazione con l'autorità costituita. A leggere l'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia, relativa alle indagini del 2014, è in corso la tendenza opposta.

Scrivono i magistrati antimafia, a proposito degli attentati organizzati da strutture della 'ndrangheta in Lombardia nell'ultimo decennio: «È emerso un quadro inquietante, costituito da un imponente numero di fatti intimidatori, tutti caratterizzati dall'omertà delle vittime (che sempre hanno dichiarato di non avere sospetti su nessuno, né di aver mai ricevuto pressioni o minacce di alcun tipo), dal fatto che a essere colpite sono state quasi sempre cose e raramente persone (salvo che per l'usura), e dalla tendenziale non elevata intensità dell'atto intimidatorio».

Estorsione e usura

E ancora, a sottolineare un concetto più volte segnalato in passato da pubblici ministeri e giudici nelle indagini coordinate dal procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini: «I fatti delittuosi, alcuni rimasti a

carico di ignoti, testimoniano della condizione di assoggettamento e omertà generata dal sodalizio», oltre che «del pervasivo controllo del territorio operato dalle "locali"». Come accade in Calabria, sembrerebbe di capire, sebbene le realtà siano diverse, anche in materia di estorsioni.

«Caratteristica comune agli episodi intimidatori — si legge nell'analisi della Superprocura —, sia quelli dove si è risaliti a precise responsabilità che quelli dove gli autori sono rimasti ignoti, è il fatto che le vittime, in sede di denuncia, riferiscono quasi sempre di non aver subito minacce o intimidazioni». Il che, almeno statisticamente, fa sorgere qualche dubbio: «Se le parti lese, a dispetto della gravità dei fatti subiti, non denunciano gli autori, ciò è dovuto a paura. I commercianti e gli imprenditori, in questi casi, preferiscono assicurarsi e sopportare i costi dell'illegalità subita, piuttosto che rivolgersi alle istituzioni con una denuncia, considerata foriera di guai peggiori».

Se si passa al Sud, e alla Sicilia in particolare, il quadro resta pur sempre allarmante, ma si presenta con caratteristiche diverse. Quasi rovesciate. «Tra le attività criminali poste in essere dall'organizzazione mafiosa — evidenzia la relazione a proposito dell'evoluzione di Cosa nostra nella provincia di Palermo —, un cenno specifico merita il dato relativo alle

estorsioni; si mantengono su livelli costanti, con contrazione degli atti intimidatori negli ultimi due anni, ed è aumentato il numero delle denunce».

Da un lato la crisi economica e dall'altro la diffusione delle Associazioni antiracket ha fatto sì che al Sud si sia come abbassata la «soglia della tollerabilità» delle estorsioni, da parte di commercianti e imprenditori; e il fatto che sia in aumento il numero delle denunce, comporta per i mafiosi un maggior rischio. Il che suggerisce di pensarci due volte prima di presentarsi in un negozio o in un'azienda per chiedere il «pizzo». Tuttavia il fenomeno è lontano dall'essere sconfitto, nelle regioni a tradizionale densità criminale come in quelle dove Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra si sono affacciate di recente.

Il racket al Nord, ad esempio, non si manifesta a tappeto come in molte realtà del Sud, ed è più concentrato sulle attività imprenditoriali che su quelle commerciali. Le indagini di polizia e carabinieri hanno svelato che spesso estorsioni e intimidazioni sono legate al recupero di prestiti usurari, il che rende più complicato per le vittime denunciare retroscena e antefatti degli attentati subiti. I fenomeni dunque sono diversi, e così si spiega, almeno in parte, anche il ribaltamento del luogo comune sull'omertà messo in luce dalla relazione della Superprocura. Che con-

tiene altri aspetti di originalità e allarme, segnalati ieri dal procuratore nazionale Franco Roberti e dalla presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi.

Appalti a rischio

Ad esempio la corruzione come strumento di controllo degli affari, praticata dagli stessi clan anche grazie a una legislazione farraginosa e troppo complessa. «La penetrazione delle mafie nel settore degli appalti pubblici è stata in un certo senso agevolata dalla stratificazione della normativa in tema di procedure di affidamento», denuncia la Superprocura. Accade così che i «funzionari infedeli» abbiano gioco facile a imporre la sovrattassa della «mazzetta» per sbrogliare pratiche troppo intricate; e resta frequente il ricorso a procedure straordinarie per l'assegnazione dei lavori, in cui s'infiltrano «ditte partecipate da soggetti mafiosi o contigue alle organizzazioni criminali». Soprattutto col sistema dei subappalti.

«La lotta alla corruzione è anche lotta alla mafia, e noi paghiamo il prezzo di un sistema che si è rilassato su questo tema — accusa Rosy Bindi —, sebbene non per responsabilità di tutti». Le fa eco il superprocuratore Roberti: «La corruzione in Italia non è mai stata considerata un reato grave, è stata sempre tacitamente accettata e la mafia se ne è servita».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco

La presidente Bindi: «Paghiamo il prezzo di leggi troppo blande ma la colpa non è di tutti»

20

I magistrati
che lavorano
come pubblici
ministeri
alla Dna

26

Le Dda
Direzioni
distrettuali
antimafia nei
26 distretti di
corte d'appello

Chi è



● Franco Roberti, 67 anni, guida la Direzione nazionale antimafia che coordina dal '91 le indagini delle Direzioni distrettuali

